

# BOLZANO E IL BILINGUISMO

LA QUESTIONE LINGUISTICA IN ALTO ADIGE HA RADICI ANTICHE. IL LABORATORIO DELLA CONVIVENZA TRA SPINTE ALL'AUTODETERMINAZIONE



**S**frecciano veloci gli atleti di sci di fondo sulle piste innevate della Val Pusteria. Le pettorine con i numeri di gara portano da un lato la scritta Sudtirol e dall'altro Alto Adige, dipende dal senso, casuale, con cui gli sciatori l'hanno indossata. Oggi potrebbe sembrare anacronistico parlare di Alto Adige, Sudtirolo e questione linguistica nella Provincia autonoma di Bolzano a grande maggioranza di madre lingua tedesca, 62,3 per cento, italiana 23,4 per cento, e ladina per il 4,1 per cento; eppure ancora oggi l'equilibrio corre su una lastra di ghiaccio.

Il partito indipendentista, di estrema destra, di Eva Klotz, vuole che l'Alto Adige si separi dall'Italia per la riunificazione del Tirolo e torni alla madrepatria austriaca. Da un referendum, senza nessun valore legale, indetto dal suo partito nell'ultima campagna elettorale, è emerso che il 92 per cento dei votanti vuole riunirsi all'Austria. Su 400 mila aventi diritto al voto, hanno partecipato, attraverso cartoline postali, in 61 mila, un numero ragguardevole anche se la questione, secondo il nuovo governatore dell'Alto Adige, Arno Kompatscher, non è all'ordine del giorno.

Un gioco di sguardi simboleggia il passaggio dal Trentino all'Alto





Adige. Al centro di piazza Walther di Bolzano la statua che rappresenta il poeta tedesco Walther von der Vogelweide, scolpita nel 1889, volge lo sguardo a sud, verso Trento, dove nel 1866 era stata eretta una statua di Dante che volge lo sguardo a nord. Guerra di lingue, di etnie, di culture, di conquiste tra il governo austroungarico e l'irredentismo italiano, sorto nel 1866, con lo scopo di estendere i confini del nascente Stato nazionale verso le regioni: Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia. Istanza fatta propria dall'interventismo alla vigilia della Prima guerra mondiale. L'Austria perde la guerra e il Sudtirol, ribattezzato Alto Adige, passa all'Italia con tutti gli abitanti di lingua tedesca, indomiti araldi dell'autonomia da sempre, sia nel Sacro romano impero, sia nell'Impero austroungarico.

Per capire la questione linguistica altoatesina bisogna tornare alle origini per «lo scarto di conoscenze – spiega il sindaco Luigi Spagnolli – tra i diversi gruppi perché ognuno studia la storia dal proprio punto di vista che cambia anche a seconda

**Piazza Walther innevata nel centro della città. Sopra: indicazioni stradali in ladino, tedesco, italiano. Sotto: il sindaco Luigi Spagnolli.**



delle generazioni».

La ferita è aperta dal trattato di pace di Versailles e Saint-Germain del 1919, quando i sudtirolese da sudditi dell'Impero e cittadini austriaci diventano cittadini italiani, soggetti al governo di Roma. «Non c'è da stupirsi – scrive Lilli Gruber ne *L'eredità* (Rizzoli) – che vivano l'arrivo degli italiani come un'occupazione straniera, la divisione del Tirolo come un'amputazione. E il distacco dall'Austria come una ingiusta separazione dalla madrepatria». Non era tanto l'incontro con gli italiani, «ma l'incontro – scriveva lo storico Claus Gatterer – con lo Stato italiano come ordinamento» che, anche allora, significava burocrazia, centralismo, inefficienza. A complicar le cose l'avvento del fascismo.

È una domenica di sangue il 24 aprile del 1921. Bande squadriste attraversano piazza delle Erbe, durante la Fiera di Bolzano. Picchiano brutalmente gli avversari politici fino al fatale colpo di rivoltella che lascia al suolo Franz Innerhofer, un insegnante elementare: la prima vittima sudtirolese. È la via breve ma cieca della violenza fascista.

Prima della marcia su Roma del 28 ottobre 1922 «ci fu il 2 ottobre – racconta il sindaco Spagnolli – la marcia su Bolzano delle camicie nere. Il borgomastro tedesco Julius Perathoner fu cacciato e nel municipio fu esposta la bandiera italiana. Per questo il tricolore è mal sopportato dai madrelingua tedeschi. Sbagliano loro, ma non possiamo far finta che la storia sia automaticamente rimossa. Spetta al popolo andare oltre».

Il nuovo regime cominciò dalle scuole la sua opera di italianizzazione e il tedesco fu vietato. «Per questo – ci spiega Angelo Masè, cultore di storia locale – nascono le Katakombenshulen, le scuole delle



catacombe, dove si insegnava di nascosto con corsi privati, la lingua e la cultura tedesca». Nasce una vera e propria organizzazione di scuole clandestine perseguita dal regime che manda al confino le maestre, chiude le scuole e sequestra il materiale didattico.

L'obbligo della lingua italiana si estende ai cartelli stradali spesso storti con esiti tragicomici. Non sorprende del tutto che oggi unilateralemente alcuni comuni e associazioni alpine tedesche cambino i nomi della toponomastica anche se c'è l'obbligo del bilinguismo. «Non si può – dichiara Giuseppe Broggi, presidente del Cai Alto Adige – far pagare oggi agli italiani il torto subito dai tedeschi con il fascismo. Chiediamo che si applichi il bilinguismo perché il problema è che alcune persone, con i nomi in tedesco e vecchie mappe, si sono perse sui sentieri di montagna».

L'apice della frattura si ebbe con le "opzioni". Hitler e Mussolini decisero che i cittadini di etnia tedesca e ladina dell'Alto Adige potevano scegliere, entro il 31 dicembre del 1939, di perdere la cittadinanza

**Una classe dell'Istituto Bolzano V dove alcune materie vengono insegnate in tedesco. Sotto: il vescovo Ivo Muser.**



italiana e trasferirsi in Germania. In 70 mila lo fecero, con l'illusione di ritrovare la propria cultura e la patria perduta, ma trovarono solo la follia di Hitler e la guerra già intrapresa.

Dopo l'entrata in vigore del secondo statuto sull'autonomia del 1972, Bolzano si è conquistata la nomea di laboratorio per la convi-

venza anche «se è sempre *in itinere* – precisa il sindaco Spagnolli –, ogni mattina riproviamo a convivere perché bisogna sempre vigilare e l'integrazione è sempre da costruire». Berlino, una delle grandi locomotive dell'Europa delle città, ha preso a modello, per elaborare progetti di convivenza tra arabi e ebrei, il Centro della pace di Bolzano, che promuove politiche per la diffusione della cultura della pace in città. Segno, evidentemente, di profezia.

«La mescolanza fa bene – afferma Mario Paolucci, già direttore dei programmi della sede regionale Rai –. Dai madrelingua tedeschi impariamo l'ordine, la precisione, il metodo di lavoro, da noi apprendono una maggiore fantasia, libertà, creatività e senso del bello».

Per contrappasso la scuola oggi fa da apripista alla convivenza tra differenti gruppi linguistici. La sperimentazione del plurilinguismo nella scuola italiana Istituto comprensivo Bolzano V si è sedimentata negli anni. «Sia nella scuola primaria che media – ci spiega Marina Degasperi, dirigente scolastico – alcune discipline sono insegnate in lingua. Con questo sistema il tedesco è appreso in modo più profondo» e la scuola diventa un mezzo che favorisce l'integrazione tra gruppi linguistici.

«Il nostro specifico "odore di pecore" – chiosa Ivo Muser, vescovo di Bolzano – è l'identità nella diversità. Ci sono tre gruppi linguistici principali e tutte le lingue degli immigrati. Riscopriamo la nostra identità, la salvaguardiamo, ma vediamo in tutte le altre culture una ricchezza. Mentre i tedeschi hanno forti tradizioni e radici, gli italiani che sono ora di terza generazione sono ancora politicamente troppo divisi. Se trovano delle sinergie, avranno più peso».

**Aurelio Molè**